PIC-NIC SOLIDALE: “WHEN YOU EAT TOGETHER YOU STICK TOGETHER”

A causa di quale contesto storico e sociale?

Esistono ancora divisioni e segregazioni sui nostri territori?

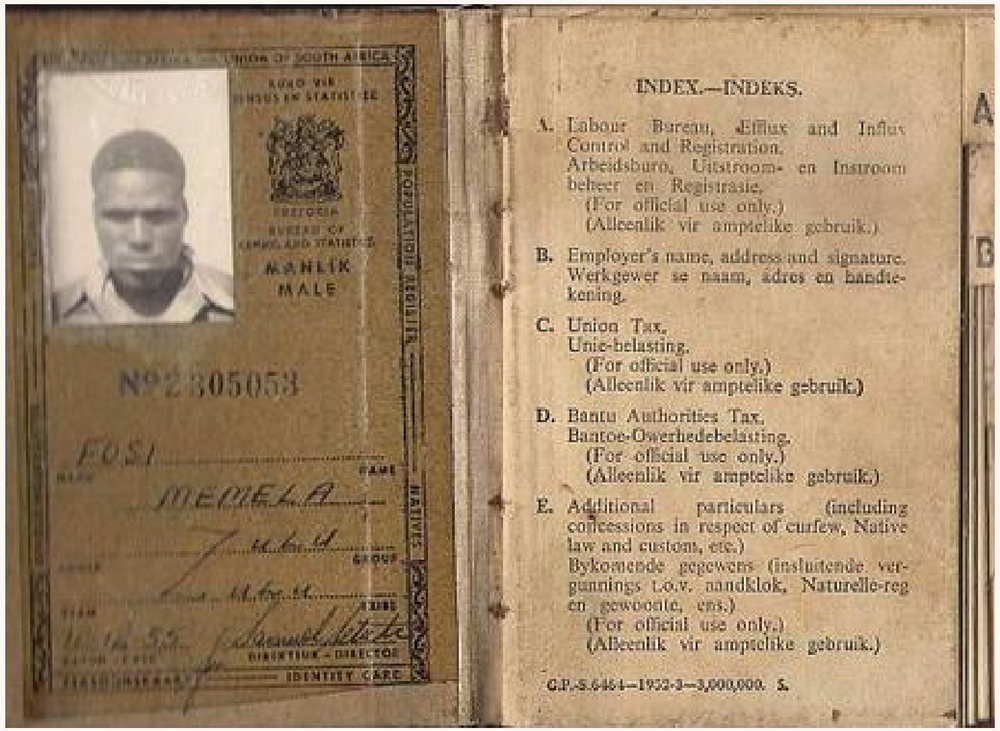
Ridisegnare il territorio per un abitare abitabile: periferie esistenziali al centro

Rebecca Nicolini

Il massacro di Sharpeville

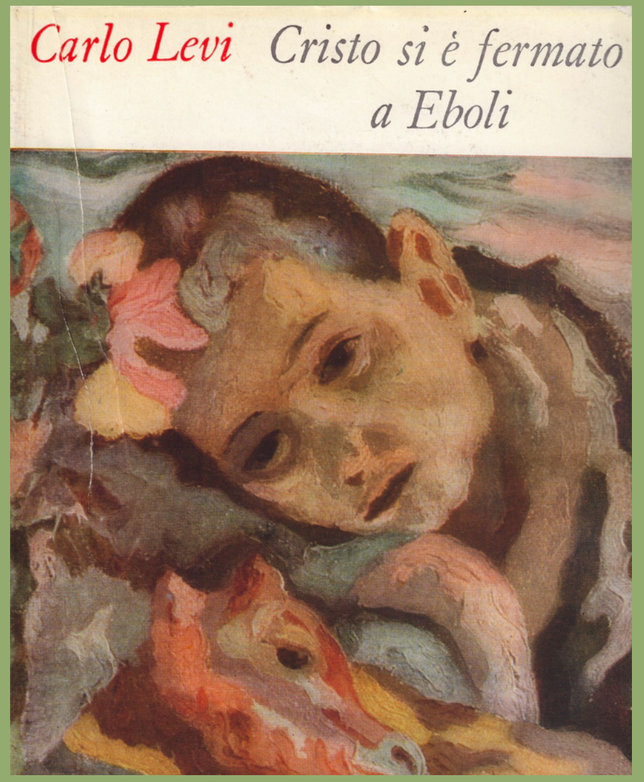
Il 21 marzo del 1960 Durante una manifestazione pacifica a Sharpeville, la polizia sudafricana aprì il fuoco sulla folla dei dimostranti, uccidendo 69 persone. La manifestazione di Sharpeville era stata organizzata dal Pan Africanist Congress (PAC) per protestare contro il decreto governativo dello Urban Areas Act, informalmente chiamato pass law. Questa legge prevedeva che i cittadini sudafricani neri dovessero esibire uno speciale permesso se fossero stati fermati dalla polizia in un'area riservata ai bianchi. Per avere il pass i neri dovevano avere un impiego regolare nell'area in questione.

In ricordo del massacro avvenuto 45 anni prima, il 21 marzo 2005 è stato dichiarato dall'ONU "Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale".



Cos’è cambiato realmente da quel giorno?

Tralasciando la particolare ideologia o il particolare contesto storico, quello di cui si tratta è soprattutto una tendenza umana, quella che Eco in un suo saggio definisce “dimensione eterna del fascismo”, ossia quella tendenza dell’uomo a difendersi dall’Altro e a presidiare i confini. Umberto Eco parla quindi di un fascismo che è trasversale alle epoche storiche, che può sempre tornare sotto nuove vesti, bandiere o simboli, che non è morto insieme a Mussolini ma permane come un modo di pensare e di sentire certe abitudini culturali che ancora ci circondano. Eco non fu il solo a parlare di un fascismo resiliente, infatti Carlo Levi riteneva importante combattere il fascista che è dentro ognuno di noi, ed in particolare nella sua opera *Cristo si è fermato a Eboli* considera l’esistenza di un eterno fascismo italiano. Il punto quindi non è il reale timore di un ritorno al passato, ormai lontano, il problema è il presente, perché il fascismo non è un vecchio fantasma, ma è qui tra noi quando ancora oggi alcune delle più alte cariche del governo utilizzano strumenti comunicativi e retorici che richiamano le caratteristiche dell’UrFascismo di Eco.



La paura dell'Altro e la patologia del confine

L'uomo sin dall'antichità ha avvertito l'esigenza di delimitare i confini, la vita infatti non può prescindere dal confine senza il quale si cadrebbe nel caos. Il vero problema quindi è quando il confine diventa muro perché perde la sua caratteristica primaria, ossia la sua porosità, il che vuol dire che perde la capacità di consentire il transito tra l'interno e l'esterno, tra l'identità e l'altro. Bion, un grande psicanalista, riconosce come virtù fondamentale del confine la sua porosità, ritenendo che un confine è tale solo se poroso, quando il confine diventa muro si irrigidisce, si militarizza. Si può parlare di questo fenomeno come di una *"patologia del confine"*. Come conseguenza di tutto questo vi è l'emergere del fantasma della contaminazione. Lo straniero è il colpevole di potenziali contaminazioni e pericoli, è una minaccia che bisogna tenere lontano. La diretta conseguenza è lo smembramento della società che va quindi sempre di più a frammentarsi e a perdere il senso di collettività a favore di tante micro identità che non comunicano più fra loro o la cui comunicazione risulta sempre più complessa se non conflittuale. Assistiamo ad una crisi della democrazia, in quanto una mente democratica non si basa sul principio di espulsione, di allontanamento o reclusione creando muri e barriere fatti di pregiudizi e stereotipi. Sarebbe di certo bello invece conservare le diversità e anzi mettere in comune ciò che ci differenzia, riconoscendo il nostro essere innanzitutto stranieri a noi stessi.

Mappa del quartiere ed elementi divisivi

Proprio a partire da questo concetto mi sono domandata, cosa si potrebbe fare nel nostro piccolo per le nostre città e quartieri?

Così nasce l'idea volta a ridisegnare il territorio di Torre Maura, quartiere periferico di Roma, sulla base dei principi di appartenenza comune di collettività.

Prima però è necessaria un'introduzione che spieghi l'elemento di divisione del quartiere.

1975

Nei grandi prati verdi al confine con il quartiere, dove un tempo passava anche la marana, inizia la costruzione delle case popolari. Due anni dopo parte l'assegnazione e presto vennero fuori i problemi: ogni famiglia aveva una storia difficile alle spalle, di emergenza abitativa o da baraccati. Lì in quella che viene chiamata Torre Maura "bassa" i servizi erano pochi e le persone si sentivano abbandonate,come accade ancora oggi purtroppo.

2015

Per dare una mano alle famiglie con minori in difficoltà, Save The Children apre il suo Punto Luce, dove i ragazzi possono sia fare sport che studiare, ma nonostante questo e l'arrivo della fermata della linea C della metropolitana e la riqualificazione delle strade, permane comunque il senso di abbandono tra chi vive nelle case popolari tanto da sfociare in rivolta nel 2019.

2019

Scoppiano proteste e rivolte anti-rom molto violente sostenute dall'estrema destra contro l'arrivo di alcune famiglie di etnia rom in una struttura di accoglienza.

Guerra fra poveri: “non sono razzista ma…”

Ciò che è possibile notare è che più volte la gente del posto, che si trovava lì per protestare contro i rom, quando viene intervistata ribadisce di non essere razzista per poi subito dopo affermare frasi estremamente discriminatorie e xenofobe come: “Non siamo razzisti, però adesso ci siamo stancati, i zingari dentro casa noi non ce li vogliamo”, oppure “Non so razzista però non li voglio sti zozzi, distruggono il quartiere”, sono le espressioni utilizzate dagli intervistati in un sevizio andato in onda sul programma Piazza Pulita.

Questo voler innanzitutto sottolineare di non essere razzisti come premessa importante per poi però mettere in atto atteggiamenti, azioni ed usare parole che esprimono esattamente l’opposto, ci fa notare come il pregiudizio sia fortemente radicato in queste persone che negano di essere razziste perché credono fortemente che tutti i rom sono pericolosi, rubano e sono la causa del degrado urbano, non vi è possibilità di vederle come persone e in quanto tali con dei diritti, accecati come sono dal pregiudizio viene innescato un processo di deumanizzazione.

Le espressioni razziste sono spesso mascherate da espressioni di legittima preoccupazione per crimini, malattie o disoccupazione, che mirano in realtà a rafforzare il controllo ed esercitare più potere sugli “stranieri”, al fine di spingerli ai confini della società. Così se da una parte la politica si avvantaggia di questo meccanismo di attribuzione della colpa dei rischi verso gli Altri per mantenere i confini simbolici, dall’altra vi è il comune cittadino, che come nel caso di Torre Maura, riversa tutte le sue frustrazioni, la sua rabbia, la paura e l’odio, su chi è anche più debole di lui, invece di creare comunanza, solidarietà e fraternità.

“When you eat together you stick together”

È una delle frasi che ci rimangono impresse dalla visione di The Old Oak, l’ultimo film di Ken Loach, presentato al Festival di Cannes, nel quale racconta come l’arrivo di una piccola comunità di stranieri possa creare problemi arrivando in un contesto già disagiato, disgregato, smarrito.
“Non abbiamo niente in questo posto e dobbiamo spartirlo con questi?” si chiedono le persone, spaventate, di quella cittadina.
Ken Loach esprime il suo pensiero, forte e chiaro, che è proprio la chiave di tutto: “Cerchiamo tutti un capro espiatorio. Quando la vita non va, cerchiamo chi è più in basso di noi per calpestarlo”.
The Old Oak è un film magistrale, intenso, duro, ma anche ottimista. Ci vuole dire che c’è ancora speranza, che possiamo ancora avere fiducia nelle persone, nei singoli come nelle comunità.
“A volte nella vita non c’è bisogno di parole. Solo di cibo”.

Pic-nic Solidale

Prendendo spunto proprio da questo film, per il quartiere di Torre Maura ho immaginato di poter dar vita ad un Pic-nic Solidale presso il parco di via delle Rupicole, l'unico polmone verde del quartiere ma anche un punto di riferimento per gli abitanti.

Perchè un pic-nic?

Il cibo come cura

Il cibo è la forma primaria di cura, l'emblema del prendersi cura degli altri. Non solo la soddisfazione di una necessità vitale, ma un gesto di vicinanza e conforto.

"Questa è solidarietà, non è carità"

Riprendendo sempre una frase del film, mentre la carità è un dono che implica una gerarchia tra chi dà e chi riceve, la solidarietà è egualitaria, basata sull'unione tra pari. Non ci sono rapporti di subordinazione nel Pic-nic Solidale, ma il semplice desiderio di fare gruppo, arricchendosi nel contatto con l'altro.

Condivisione

In un mondo sempre più povero di luoghi per socializzare l'idea di riqualificazione del parco nasce dall'importanza di condividere uno spazio, di esserci gli uni per gli altri nello stesso posto e nello stesso momento. Un'iniziativa che ripetendosi con cadenza regolare può aiutare a far divenire il parco un importante punto di ritrovo ed aggregazione dove ci si può aiutare a vicenda, mettendo in comune ciò che si ha.

Cineforum

Nel corso della giornata potrebbero organizzarsi attività come Cineforum, ossia le proiezioni di film all'aperto con la possibilità di creare dei dibattiti e confronti su vari temi.

Cura dell'ambiente

Insieme può essere organizzata un attività di giardinaggio e cura del parco che possa aiutare le persone a sentirsi unite prendendosi cura insieme del quartiere dove vivono.

Confronto

Creare momenti di confronto, momenti in cui ci si racconta, dove si può essere liberi di condividere la propria storia e il proprio vissuto, in modo da abbattere pregiudizi e stereotipi per rendersi finalmente conto che in realtà si è più vicini e simili di quanto si fosse mai creduto.